

Categoria di partecipazione

Ragazzi

Giovani

Adulti

Piccoli scrittori

**Titolo del racconto (assegnato dall'autore):
La notte della luna grande**

Traccia scelta:

Ognuno di noi è una luna: ha un lato oscuro che non mostra mai a nessun altro

Forse, se dal mio letto allungo un po' la mano, riesco a spegnerla questa luna enorme, gialla e infuocata, che riempie il cielo e la mia stanza.

Sono giorni che si parla di lei: la luna più luminosa degli ultimi anni, il fenomeno da non perdere...

Bella è bella, non si discute, ma inquietante anche. Guardarla rende insonni e risveglia ricordi che fanno male.

Ti volto le spalle Luna, ti escludo e cerco la mia pace nella tranquilla nullità del muro: bianco e liscio. Freddo e immobile.

Un muro è quanto di più rassicurante si possa immaginare: ci separa dal mondo, ci protegge, nasconde le nostre debolezze. Cella i segreti. Ma non stanotte che questa luna prepotente lo illumina, lo affolla di ombre, lo fa fremere della danza di rami denudati dall'autunno, agitati dal vento.

Era una notte come questa quando lei, venendo al mondo, cambiò la mia vita.

Non era colpa sua, non lo è mai stata, non faceva nulla per essere perfetta. Semplicemente, lo era.

Mia sorella non si limitava a esistere, lei inondava l'universo con la sua presenza.

Era di una bellezza rara: bionda; luminosa perfino, con quella pelle che ricordava l'alone di questa luna grande e gli immensi occhi, così profondamente blu, da sembrare neri, se visti da lontano. Spargeva sul mondo femminilità e sensualità, con la devastante naturalezza di una pioggia tropicale, ma ciò che la rendeva speciale era il suo magnetismo, la sua capacità di suscitare amore.

Bastava uno sguardo e non potevi più fare a meno di lei. Valeva per tutti.

Me ne resi conto il giorno stesso in cui i miei genitori la riportarono a casa dalla clinica.

La mamma la teneva tra le braccia, protettiva, e la mostrava a parenti e amici, che erano venuti a farle visita, con la deferenza con cui si ostenterebbe una reliquia. Mio padre stava un po' discosto, godendosi la gloria riflessa di chi ha già fatto la sua parte. Tutta la scena mi ricordava il Presepe, che ogni anno facevamo in occasione del Natale, ma non c'era posto per me nella Sacra famiglia.

La processione dei visitatori andò avanti per giorni.

Andandosene incantati, i più passavano accanto a me, scura e grassoccia, ignorandomi, come se fossi fatta d'aria. Alcuni invece, forse impietositi dal mio isolamento o forse solo sottilmente crudeli, si fermavano a elargirmi banalità: "Che bella sorellina, sei contenta? Chissà quanto le vuoi bene!"

No. Non ero contenta.

No. Non le volevo bene.

Che bisogno aveva che io l'amassi quando tutto il mondo era genuflesso davanti a lei?

Avrei voluto urlarlo, che lo sentissero tutti, ma l'ancestrale istinto di sopravvivenza, quello che alcuni chiamano Angelo custode, così presente nei bambini, mi tappò la bocca e mi aprì gli occhi.

Mi guardai intorno: tutti i presenti erano rivolti a me, come a un imputato in tribunale. Non attendevano che una mia parola sbagliata, per segnarmi a vita con il marchio di Caino.

In quel momento compresi, a livello assolutamente inconscio, ciò che avrei realizzato pienamente solo molti anni dopo: la mia unica possibilità di esistere, agli occhi del mondo, era nell'ombra di mia sorella.

In una famiglia, come nella vita, ci sono i leader e ci sono i gregari: i secondi sono funzionali ai primi. I loro grandi e piccoli difetti, le mancanze, la loro innata opacità, serve a far risplendere (se possibile ancora di più) l'astro del prescelto. A otto anni, come una vergine vestale, io mi votai a questo scopo, in cambio ottenni quelle poche briciole di considerazione che mi erano necessarie per illudermi di essere amata a mia volta.

Mia sorella era come questa immensa e magnifica luna, che stanotte mi tormenta e mi tiene sveglia, abbagliandomi con la sua luce troppo vivida; io ero il suo lato oscuro, la sua faccia nascosta. Quella che nessuno vede mai.

A quattordici anni lasciai la scuola. I miei genitori non si opposero, del resto i miei risultati scolastici erano disastrosi. Quello che ci voleva per me, sostenne mio padre, era un lavoro semplice: manuale.

Non notarono neppure che la mia uscita di scena corrispondeva all'ingresso trionfale di mia sorella alle elementari: non avrei potuto competere con lei che a quattro anni sapeva già leggere, scrivere e fare "le operazioncine", come diceva la mamma; meglio sgombrare il campo del tutto.

Trovai un lavoro semplice e senza futuro presso una fabbrica di caramelle, esaudendo i desideri di papà, che così poté sentirsi libero di archiviarmi definitivamente, come una bolletta pagata.

Gli anni passavano tra le caramelle e il nulla, lasciandomi come unico ricordo dieci chili ancorati al sedere. Mentre io ingrassavo in solitudine, mia sorella diventava famosa: non fu una sorpresa. Non avrebbe potuto essere altrimenti.

A neppure vent'anni scrisse: "Per scherzo e per noia..." come diceva lei durante le interviste, un libro che: "Per pura scommessa..." continuava schernendosi "ho mandato a un editore e..." Ed era diventato il best seller più venduto di sempre! Tradotto in tutte le lingue del globo, nonché in Braille. Adattato per il cinema. Spunto per una serie TV, e chissà che altro. Un successo planetario.

Lo leggevano tutti, ovunque. Forse anche su Marte...

Lo stavo leggendo anch'io, la prima volta che lo vidi: buttata su un telo da spiaggia, impanata di sabbia e

sudore, molle come una cotoletta riscaldata al microonde e con lo spirito schiacciato dalla indiscutibile superiorità di mia sorella. Lui passò accanto a me, bello come un sogno realizzato, così bello che per qualche istante mi scordai di respirare e mi strozzai. Tossivo come Mimì nella Bohème, ma con meno grazia, lui si fermò e mi chiese: “Tutto ok?”, poi mi offrì dell’acqua, poi un sorriso e una cena.

Caddi in amore, come una pera nel cesto. Lui era speciale, mi guardava e non vedeva in me la reietta sorella di un essere superiore, la goffa operaia senza talenti. Lui vedeva una donna. Diceva di amarmi.

Dopo tre mesi di sorrisi, baci e promesse, ero così certa di lui, così fiera del mio bellissimo, incredibile uomo che, con l’incoscienza del giocatore d’azzardo, che s’illude sulla fedeltà della Dea Bendata, decisi di presentarlo a mia sorella.

Fu un’azione banale, come accendere e spegnere la luce. Un click e il suo amore per me divenne una passione travolgente per lei: luce, click, buio. Un processo naturale.

Avrei voluto...spaccare tutto, insultarli... cavarmi gli occhi, pur di non vederli felici insieme. Invece, ancora una volta, ebbi paura.

Mi immaginai derisa da amici, parenti, colleghi, per la mia presunzione di voler competere con lei. Mi vidi additata come la zitella meschina e invidiosa, che vuole a ogni costo guastare la sacrosanta gioia della sorella bella e buona. Non potevo farcela. Ancora una volta feci un passo indietro e mi nascosi nella sua ombra. Sconfitta.

Una sera lei mi chiamò: piangeva.

Aveva fatto delle analisi, mi disse, da un po’ di tempo non si sentiva bene e aveva voluto indagare.

C’era qualcosa nella sua testa: una massa. Aliena e ignota, come un buco nero. Aveva paura.

Non la consolai. Non dissi nulla: la lasciai sola, fino alla fine.

La luna gioca ancora alle ombre cinesi sul muro della mia stanza.

Non c’è dubbio, è il tuo profilo quello: la fronte alta, il naso dritto...sei tu, come in quella foto di tanto tempo fa. Tu seduta sull’erba, lo sguardo perso verso montagne, le gambe raccolte al petto.

Ecco, ora il vento gioca con i tuoi capelli, li sparpaglia in un cielo immaginario, poi afferra la sagoma del tuo profilo che si allunga, si accorcia e poi svanisce nel buio.

La luna si è spenta e non ti ho mai detto che ti voglio bene.